

## OLTRE LA POLTIGLIA ITALIA DELLE LIBERTÀ

di **Aldo A. Mola**

**L**e imminenti elezioni amministrative rischiano di registrare altissime astensioni, spesso motivate da mancanza di programmi chiari e di candidati credibili. Esse diranno quanto manca al collasso finale, se la "politica" non imprime una vera svolta e non ripristina un rapporto di fiducia tra istituzioni e cittadini. Ha dato l'allarme il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella: senza leggi elettorali capaci di esprimere una classe dirigente preparata e responsabile, il regime precipita. Lo si vede da tanti segnali quotidiani, inclusa la legge sulla legittima difesa, così contraddittoria che persino Renzi ha preso le distanze dal suo testo, pasticciato all'ultimo minuto dall'ineffabile Anna Finocchiaro, Magna Mater di Maria Elena Boschi. La legge evoca la celebre romanza del Turandot di Puccini: "Nessun dorma...!". Già, perché essa

fa dell'Italia il Paese dei reati "a ore". Il diritto alla difesa dipenderà dal fuso orario, dall'ora legale, vigerà meno lungo il giorno che tra l'imbrunire e l'aurora. E come la mettiamo con gli ipovedenti? Paradossi grotteschi. Così l'Italia è ridicolizzata da un Parlamento che tira a campare in attesa della data che procacci una futura pensione ai suoi componenti ed è ormai lontanissimo dalle urgenze primarie dei cittadini: salvaguardia dei propri beni e diritto a una vita normale. Mentre milioni di cittadini prima di prender sonno si barricano in casa come se Annibale fosse alle Porte, l'Italia è un Paese nel quale se si viene assaliti e depredati mentre si fa la penicillina pomeridiana bisogna rassegnarsi a subire. E come dovrà regolarsi chi, per dovere o per piacere, lavora la notte e ha pur diritto di dormire di giorno? (...)

segue a pagina **12**

— **Oltre la poltiglia** †

# Italia delle libertà

dalla prima pagina

(...) Che cosa è autorizzato a fare se si trova malintenzionati in camera da letto? Chiama il Galileo Ferraris di Torino per sapere da che ora può difendersi? Chiama Gentiloni? Chiama Renzi? Chiama Mattarella?

Già, Mattarella: vox clamantis in deserto, il Capo dello Stato ha chiesto ai presidenti delle Camere di darsi una mossa e di far varare uno straccio di legge elettorale che metta al sicuro l'Italia dallo sfacelo. Risultato? Per ora zero. La disputa su una nuova legge è aperta da quando la Corte Costituzionale dichiarò illegittime alcune norme sulla cui base fu eletto il Parlamento attuale. Poi Renzi (pronuba Maria Elena Boschi, all'epoca ministro per le riforme) a colpi di fiducia estorse l'Italicum, sprofondato col progetto di riforma della Costituzione, sonoramente bocciato dal 60% di "no" al referen-

dum del 4 dicembre 2016.

Ma da allora? Tante manfrine inconcludenti, sino alla magra consolazione di un modesto incremento dell'inflazione, ma solo per aumento dei prezzi di carburanti, luce e gas (e quindi dei costi di produzione) a spese dei consumi vitali e quindi contro il sistema, che produce i magazzini anziché per il mercato.

Da allora sino alle risibili primarie del 30 aprile l'Italia ha perso sei mesi in chiacchiere. Ora Pietro Grasso si prende la soddisfazione di ammorire: per fortuna c'è il Senato a correggere le panzane di Montecitorio. Renzi ha ottenuto il 69,17% di 1.817.412 voti validi. Se ne pasca. Il magistrato barbuto autoprestatosi alla politica ha un 10%. Buon per lui. Il poco convincente ministro Orlando ha quasi il 20%. Tutti insieme raggranellano meno del decimo dei voti che il PD dovrebbe ottenere alle elezioni per governare da solo. Dun-

que la sua è una partita persa in partenza. Un'illusione svanita per strada, dal 41% delle "europee" alle prossime "politiche". Alla stragrande maggioranza dei cittadini italiani (i "nativi", va precisato) le beghe del PD e le contorsioni delle sue controfigure (Democratici popolari, Sinistra italiana, Pisapia, Comunisti italiani... sino a Zagrebelsky) importano poco o nulla. Ne hanno solo danni.

Il punto è che l'Italia è in cerca di un'idea unificante, di una filosofia: di memoria e di progetto. Oggi è un accampamento che vive alla giornata. Dei due massimi pensatori italiani del secolo scorso uno è stato ammazzato (Giovanni Gentile), l'altro (Benedetto Croce) è ormai un illustre sconosciuto al di fuori della ristretta cerchia di specialisti.

Perciò è importante il turno elettorale di fine maggio. Dal 1946 la storia d'Italia è stata scandita dalla litanìa di votazioni politiche, amministra-

tive, europee e referendum. Ogni consultazione è stata attesa come l'oracolo di Delfi. In specie quelle della Sicilia, un mondo a sé. In realtà sino alla fine del bipolarismo planetario non poteva accadervi nulla di sconvolgente, perché, persa la guerra e spogliata della monarchia, l'Italia era ormai, tutt'intera, una "provincia" degli Stati Uniti d'America, con un governo quale "procuratore" e opposizioni libere di dire quel che meglio credessero, tanto nuotavano nel chiuso dell'acquario. Dei colti, anzi "intellettualoidi", Mario Scelba e Palmiro Togliatti la pensavano allo stesso modo: orpelli.

Le ormai imminenti elezioni amministrative sono caratterizzate dalla polverizzazione delle offerte di candidati e di liste dai nomi più variegati. Lì è il fallimento della "politica". Vi sono Comuni nei quali scende in campo la moglie del sindaco uscente, non rieleggibile perché in carica da due mandati (e poi si dice che la famiglia è in crisi!). In capoluoghi di provincia sono in lizza sei-sette aspiranti sindaci, sorretti ciascuno da tre-quattro partiti o movimenti e fiancheggiati da liste variopinte, spesso "personali", senza simboli dei partiti storici (a cominciare dal Partito democratico, sedicente depositario delle fortune patrie) né dei nuovi. Proprio in queste amministrative s'intravede il declino delle ambizioni del Movimento Cinque Stelle di instaurare la "democrazia diretta": una fiaba sciagurata risalente appunto al loro pensatore-simbolo, Jean-Jacques Rousseau, profeta del totalitarismo (non per caso estraneo alla Massoneria di Voltaire e Condorcet). Ma l'Italia davvero deve rassegnarsi a divenire poltiglia? Giustamente Daniele Capezzone ha posto da tempo la domanda niente affatto provocatoria: il centro-destra (dalla Lega ai "sovrannisti" passando per Forza Italia: storie e filosofie distinte e spesso distanti) può fare a meno dei liberali autentici, in parte arroccati in Direzione Italia? Prima ancora che partitico-elettorale la vera battaglia è politico-filosofica: ripristinare la separazione tra liberali e anti-liberali (clericali e collettivisti), in un Paese nel quale il liberalismo è nato e cresciuto con lo Stato, da Camillo Cavour a Giovanni Giolitti e a Luigi Einaudi, che - ricorda Tito Rizzo in I Capi dello Stato (Gangemi) - mirava a dar vita a "una società di uomini liberi", con una dirigenza nuova,

"tratta anche dalle file degli operai e dei contadini", artefici della Federazione europea capace di superare l'"idolo immondo dello Stato sovrano". In Al servizio del mio Paese (ed. Aragno) ne fa il ritratto storico Nerio Nesi, non per caso "Testimone del Tempo" nella 50<sup>a</sup> edizione del Premio Acqui Storia (2017).

Un nuovo centro-destra non può limitarsi a sommare i voti (via via calanti) ottenuti dai suoi componenti nelle elezioni recenti. Deve ritrovare lo spirito liberale e libertario del 1994 ed ergersi a espressione della marea di cittadini che da tempo si astengono dalle urne e di quanti per la prima volta accedono al voto: un'armata di riserva da chiamare in campo con programmi chiari e candidati credibili. E, anzitutto, col ritorno ai collegi uninominali. Diceva Napoleone che la storia offre sempre una seconda prova. Ma se la rivincita fallisce, la sconfitta dura a tempo indeterminato: un lusso, questo, che gli italiani non possono permettersi se non cancellando la propria identità di Paese indipendente, unito e libero.

**Aldo A. Mola**

